

LUIS

di Maurizio Cecconi

La giornata è disciplinata. Sveglia alle nove; mi lavo, indosso lo zaino e scendo al bar per il caffè nero e forte. Ne bevo due, seguiti da altrettante sigarette – Fortuna, destino – . Assolta la colazione del buongiorno, è il momento della passeggiata. Mi muovo seguendo la *Ronda del Litoral*. Quando incontro una panchina del porto o un triangolo di verde che mi convince per la vista e l'afflato, m'accomodo, rullo una canna leggera e scrivo.

Cerco un angolo diverso ogni mattina, o ritorno allo stesso in altre ore della giornata. Mi piace sedere al sole; anche alla latitudine di Barcellona, a dicembre, è una macchia di calore che evapora veloce. Un signore di sessant'anni s'avvicina: “Che computer è, un Toshiba?”. No, un Mac. “Ah! Io ho un Toshiba”. Buona scelta, una macchina che fa il suo mestiere, ribatto. Si sposta dietro le spalle e scorge il programma di videoscrittura. La scambia per un'attività sacra; s'allontana.

Alla fine d'un paragrafo, sollevo la testa. Gli occhi vagano da destra a sinistra, da sinistra al centro, si posano sui containers, sulle banchine, sulle gru, sulle auto, sulle chiazze di petrolio, sull'acqua sordida del porto, sul Mediterraneo, sulla donna che veloce mi copre l'orizzonte per una manciata di secondi, sull'elicottero che in lontananza sorvola la capitaneria, sulla vegetazione. L'attivismo e la serenità che infonde il paesaggio consentono l'immersione nella narrazione. Per qualche decina di minuti, fino alla prossima pausa, racconto – una vicenda contemporanea, uomini feriti, deboli amori in un paese fondato sul dolore – .

Ritorno alla pagina bianca, e trasmetto alla storia un incerto confine che avrebbe interessato Federico II di Svevia. Si dice – vox populi – che l'Imperatore, Stupor Mundis, raccogliesse neonati per compiere esperimenti sulla natura umana. Nella prima versione della leggenda, si narra che li facesse rinchiudere in un castello e allevare senza che le governanti potessero rivolgere loro parola, per verificare quale lingua avrebbero naturalmente parlato. Nella seconda versione, si narra che li facesse rinchiudere in un castello e allevare senza che le governanti potessero esprimere un sentimento d'affetto materno nei loro confronti, per misurare quanto tempo può resistere un essere umano senza calore. In entrambe le versioni i neonati muoiono divenuti bambini, i primi senza il dono del linguaggio, i secondi senza la certezza dell'amore.

Immagino una terza versione. I bambini divengono adulti e vanno alla guerra, soldati spensierati e feroci, privi di cattiveria. Innocenti: non hanno il ricordo di un focolare del cuore. Il migliore esercito dell'Impero. Il distacco dalla visione – vorrei salvarli; pensiero inerziale – .

Ho conosciuto un ragazzo. Si chiama Luis, doppio cognome, incontrato al molo del *Port Olimpic*. Mezzogiorno, lo zenit del mite inverno. Gli effetti della canna svanivano e

avevo scritto quasi due pagine. Riflettevo se rullarne un'altra leggera, conciliante il pranzo, quando si siede sul cemento, alla mia destra, sul bordo, gambe a dondolare a un metro dall'acqua, e sfodera un libro, che tiene all'altezza dello stomaco e legge. E' circa a metà del romanzo. Paradiso di José Lezama Lima. Pochissimi conoscono Lima, ancora meno leggono il suo monumento. Barocco omosessuale cubano d.C., dopo Castro. Lo osservo con simulata distrazione; timidezza, rispetto della sua quiete. Mi sorprende: gira il busto di tre quarti, alza lo sguardo dal Paradiso e sorride leggero ai miei occhi imbarazzati. Scoperto! Decido che è il momento di preparare la canna. L'attività memorizzata e ripetuta mi tranquillizza. E' pronta, l'accendo e fisso il mare, assaporando il bruciore che infiamma la gola. Tra cinque minuti sentirò le gambe pesanti e il vento imprimerà un solitario *frisson* alla pelle. Al secondo tiro, trattengo il fiato finché non arrossisco per l'apnea. Sbotto in un soffio di fumo e arriva distinta una voce di rimando: "Ehi! Ciao, mi offri un tiro?". (In catalano nell'originale sonoro: "Em deixes fer una calada?").

Sulla nuca galleggiano i capelli castani. La pelle morbida m'incolla alla peluria soffice. Percorro e solletico la sua voglia. Impongo le mani sui fianchi vellutati: la schiena è una corda di violino ed io l'archetto. Girati. La lingua ha finito d'inumidire i capezzoli, li stimolo soffiandoci sopra, sono duri, la punta scura è pronta, la prendo tra i denti, la mordo prima leggermente poi con forza, finché non strappo un "Basta!"; stringo tra pollice e indice il fratello in attesa di un uguale trattamento. Le gambe di Luis, sollevate, aprono la via al cazzo che, assente la medicalizzazione del preservativo, gli spingo sul buco a ritmo con la dolce tortura che infliggo al seno d'uomo, preparandolo alla sodomia. Non mi rendo conto che per la prima volta da mesi il mio desiderio s'è alzato a guidarmi.

Certo. Gli allungo il cannone. Lo fuma e non smette di sorridere sornione. Che ridi?, penso; domando: di dove sei. "Abito a cinque minuti di strada a piedi. Ti va di salire da me?". Sfacciato. Ok, finiamo la canna.

Mi prende la testa fra le mani e m'attira a sé. Ci bacciamo sbavando, mi sputa in bocca divertito e al mio orecchio destro, la fronte sul cuscino, dice: "Follame", scopami, "tienes una polla tan guapa", hai un bell'uccello.

Sulla strada verso casa sua ci presentiamo. Luis, Michele. Incantato. E' alto un metro e ottanta. Fisico robusto, si direbbe, da sopra i vestiti larghi e stropicciati. Ha un viso largo, quadrato, la mascella prominente, la barba corta e rada di tre giorni, le sopracciglia grosse e quasi unite al centro, gli occhi attenti e castani. Sorride e il viso intero acquista luminosità e candore; è il suo pezzo forte, direi. "Da dove vieni?". Dalla panchina dietro te, ipotizzo per indispettirlo; scandisco invece il nome della città, la regione. "E' al Nord?". E' ovunque. Sì, al Nord. "E cosa fai qui?". Scrivo. "Ah!", non aggiunge altro; ha il tono della

voce di chi ha notato un particolare significativo e registra l'informazione come un dato saliente. Sono pentito d'essermi scoperto, la conversazione sta prendendo una piega che intacca la cortina di fumo abilmente eretta. Sparo la prima fanfaronata che m'attraversa il cervello. E' per la tesi di laurea. "Ah!", e spunta l'indifferenza verso l'argomento.

Il lubrificante gocciola dall'erogatore al culo, alle mani, al cazzo, infiocchettato e impacchettato dal preservativo. Me lo sistemo, tirando l'elastico di lattice fino alla base del pene; gli dilato il buco prima con una, due, tre dita, fino a metà della loro lunghezza da pianista mancato. Geme. Mi eccita, le mani vibrano: è mio. Ti porterò all'orgasmo. Luis, allacciami il cockring – cuoio nero su pelle rosa; depilate le palle – .

"Scusa il disordine, sono distratto e non m'accorgo dove appoggio gli oggetti". Non fa niente, anzi, mi mette a mio agio e mi fa sentir a casa. Sorride, mi sono tradito per la seconda volta. M'innervosisco. "L'appartamento è piccolo, ma ha quel che serve, e una bellissima vista" e nell'annunciarla, spalanca la porta-finestra della camera da letto; resto in piedi, vicino a lui e alla ringhiera protettiva. Non ha esagerato; l'edificio di cinque piani, costruito inclinato di circa quarantacinque gradi rispetto alla costa, permette di spaziare dalla zona del porto da cui proveniamo fino all'Acquarium e oltre la città vecchia, le darsene, il parco e infine si perde in lontananza, assieme all'orizzonte del mare. Come ti senti quando l'ammiri prima di dormire e la ritrovi intatta al tuo risveglio. "Imprimo la luce e la bellezza. Ho impiegato quattro mesi a trovare questo appartamento, arrivato a Barcellona". E' il mio turno di registrare l'informazione: non è d'origine catalana. Non chiedo quando è arrivato, perché, da dove, cosa fa, se fa qualcosa. Si sposta, un giro su se stesso e alle mie spalle dice: "Mi piace dividerla con chi ama il mare" e le mani sollevano il maglione leggero che mi protegge dalla brezza invernale.

Per due, tre volte lo depisto, fingendo di lanciarmi contro il suo buco e d'infilarlo senza chieder permesso, sino alla radice. Ha un sedere largo, femminile, bianco, le sfere sode e pochi peli a indorare il perineo. Il gioco gli piace e m'asseconda; non potrà sapere quale spinta del bacino ci condurrà sulla giostra. Neanch'io: questione d'istinto. Alla quinta saliamo e giriamo.

Mi lascia con le braccia in alto, maglione sospeso, si mette di fronte a me, le spalle alla finestra, mi bacia il collo, fa scorrere la punta della lingua dalla base delle orecchie fino al viso. Mi libera, completa la spogliazione e mi bacia, prende le mie labbra fra le sue, le misura, apre i denti, apro la bocca e i serpenti ballano. Bacia come un dio pagano, amorevole e determinato a conquistarsi il piacere. Gli premo la mano destra sulla nuca, l'aggrappo ai capelli lunghi e fini e spingo la lingua fino in fondo alla gola. Un attimo dopo il mio assalto vacilla, sono di nuovo dentro lo spazio tra la mandibola e l'arcata dentaria superiore ed è Luis a

guidare l'esplorazione del pianeta. Siamo leve, contrappesi, ingranaggi. Gli tolgo la maglia, slaccio i miei e i suoi pantaloni, scalcio le scarpe che atterrano con un tonfo sordo chissà dove, mi guida sul letto, si leva i jeans e abbassa i miei fino alle caviglie. Così non posso muovermi, dico. "E dove vorresti andare?", risponde.

"Sto per venire", è un suono affaticato, le parole consumate dalla fretta dei polmoni. "Guardiamoci mentre veniamo". Si gira sulla schiena, distende le gambe, mi metto a cavalcioni, in ginocchio, sulle sue cosce, sfilo il preservativo, prendo il suo cazzo e lo appoggio al mio e li masturbo uniti. Non resisto oltre, mi sposto dalle cosce al torace, gli intimo di venirmi sul culo e quando sento le gocce dello sperma bagnarmi le mezzelune bianche delle chiappe, vengo sulla sua pancia, sui pettorali. Uno schizzo s'abbatte sul suo mento e scende le pareti della gola. Mi sporgo, col fiato grosso, glielo lecco e mi distendo al suo fianco ansimando.

Abbasso le palpebre come un commerciante la serranda del negozio di liquori, sincerandosi che nessun attempato alcolista possa sollevarla e rubare la merce. Respiro piano, il cuore rallenta al suo ritmo normale e le mani s'intrecciano sullo stomaco. Sento un tremore alle gambe. Luis si muove accanto a me, s'allunga, appoggia la gamba destra alla mia sinistra, si gira sul fianco e m'annusa la spalla. Restiamo in silenzio, la porta-finestra aperta raffredda la stanza rapidamente; siamo nudi sopra le coperte. "Sai di buono", fiata sul braccio e mi stringe un lembo di pelle tra le labbra.

Sì, so di buono. No, non sono buono, Luis. Sei stato una piacevole scopata, anzi un'ottima scopata, sono disposto a testimoniare. Sono malato; esisto in me. Non essere gentile, non scopirti, non abbassare le difese. M'abbraccia. M'incazzo, sento una rabbia sorda montarmi dentro. Ho freddo, dico, e con un colpo di reni sono in piedi e cerco gli slip, i jeans, le calze, il maglione, le scarpe.

Luis mi guarda dal letto, i suoi occhi pungono e aumento la velocità del raccolto degli indumenti dispersi. Finisco di allacciare l'ultima scarpa, esito; mi decido a guardarlo: grazie, sono stato bene, vado a casa, sono in ritardo. Mi giro, è nudo sul letto, col lenzuolo a scaldargli le gambe. Mi sorride e azzarda simpatico: "Ci facciamo una canna?".

Non so dire no alle persone dolci. Vorrei. Così resto invischiato in questa stanza, a rullare un cannone, con Luis che m'accarezza il braccio, che racconta di un'esistenza non mia, dei suoi ventisei anni, racconta del nonno cubano, emigrato in Spagna alle prime avvisaglie della Rivoluzione, dei genitori divorziati, degli studi di architettura all'università, di Alicante, dove è nato e cresciuto. Non gli dico che conosco la città, che a sedici anni ad Alicante ho mangiato, una domenica, la miglior paella di pesce. Ascolto e basta, ascolto che mi parla, con

un castigliano dolce, una eco andalusa nelle vocali, ascolto e le parole entrano ed escono e s'impigliano nella memoria, quella memoria che voglio sgombera e concentrata su me stesso. Prepara un caffè scuro. Lo beviamo davanti alla porta-finestra e ci passiamo il cannone.

“Era solo una scopata”, non è una domanda. Lo osservo. Sereno, si lascia scrutare. Sì, Luis, era una scopata. Ottima. “Ottima anche per me”. Così mi piaci, Luis, e mi s'allarga dentro una tristezza senza nome. Adesso devo andare. Non possiedo un telefono, dormo in un pensionato; ti lascio l'e-mail, la controllo spesso. Magari ci rivediamo, per una cerveza o una sveltina, non importa. “Per una sveltina no” dice e prosegue sorridente, “ma per una birra o una bella scopata ci sono”.

Annoto l'indirizzo di posta elettronica, gli scocco un bacio sulle labbra che Luis preme lievi sulle mie, accenno un sorriso, afferro lo zaino e fuggo all'aria aperta.

Estraggo l'ipod, intono a squarciagola “La città vuota” di Mina e sto meglio. Da solo. “C'è chi ogni sera mi vuole accanto a sé / ma non m'importa se i suoi baci mi darà / io penso sempre a te, soltanto a te / e so che la città vuota mi sembrerà se non torni tu”. Sono stonato; non me ne preoccupo. “Canta quel cazzo che ti pare come cazzo vuoi e non rompere i coglioni”, me l'ha suggerito Johnny Rotten. Dimentico del pranzo, in camera mi stendo e dormo fino a sera.